

A ROMA «IL LAVORO RENDE LIBERI»

Toni Servillo e la vita da computer

ENRICO FIORE

ROMA. In questi due testi di Vitaliano Trevisan - «Scandisk» e «Defrag», riuniti dalla regia di Toni Servillo nello spettacolo, «Il lavoro rende liberi», che Teatri Uniti, lo Stabile di Torino e il Teatro di Roma presentano all'India - la prima cosa che colpisce è il fatto che al termine delle battute non compare alcun segno d'interpunzione che le separi l'una dall'altra: di modo che finiscono a sembrare un'unica, interminabile battuta; e, di conseguenza, i personaggi che le pronunciano finiscono a confondersi in un unico, anonimo personaggio.

Non a caso, del resto, i titoli si riferiscono a due funzioni del computer: rispettivamente la ricerca degli errori sul disco fisso e il riordino dei files memorizzati. Per il computer, infatti, tutti i dati immessi nella sua memoria (e la gestione degli stessi ad opera di quella memoria) risultano assolutamente sganciati da qualsiasi storicità e, dunque, da qualsiasi opzione sentimentale e/o narrativa. Ed è questa, inutile dirlo, una metafora della nostra vita odierna, perfettamente equiparata alla società tecnologica in cui si svolge.

Valgano, in proposito, due battute di «Defrag» affidate la prima a Rosetta («Alfa



Lancia / che differenza fa») e la seconda alla Figlia Maggiore («[...] mi leggeva Premier Amour / di Beckett / oppure qualcosa di Bernhard / o Kafka»): accade, per l'appunto, che le automobili (nel ricordo) diventino intercambiabili come i personaggi e le parole (visto che son quelle di Beckett, Bernhard e Kafka) siano soltanto l'eco di un'esistenza essa stessa ridotta a funzione o, più esattamente, possano unicamente errare fra le

cose, come il Don Chisciotte di Foucault.

Insomma, c'imbattiamo, per l'ennesima volta, nella formula sartriana del linguaggio come «corpo verbale»: noi siamo il linguaggio che adoperiamo, nella circostanza, appunto, i files del computer. E se, per la verità, quella formula Trevisan non l'applica con originalità ed inventiva soverchie, in compenso la regia di Servillo dà luogo a non poche e non poco intriganti soluzioni, a partire dal titolo. «Il lavoro rende liberi» è l'esatta traduzione di «Arbeit mach frei», la scritta che compariva all'ingresso dei lager nazisti: tanto per alludere con radicale sottolineatura alla «prigione» post-capitalistica in cui annaspiano sia i tre operai di «Scandisk» (che vedono in una rapina l'unica via di riscatto possibile) sia la madre e le sue due figlie di «Defrag» (che possono solo rievocare i fallimenti con i propri mariti e amanti).

D'altronde, già l'aver riunito i due testi in questione dà conto come meglio non si sarebbe potuto dell'assunto di cui sopra: l'inversione così determinata (uomini/donne, progetto/bilancio) attiene a un'immagine speculare che, proprio in quanto tale, si traduce in una strenua tautologia. E ne fa fede in maniera decisiva la sequenza che vede le tre donne entrare in scena sugli stessi carrelli elevatori ch'erano serviti agli operai per trasportare i bancali, mentre un'ulteriore sottolineatura per contrasto è costituita dall'adozione del dialetto veneto (il realismo) a fronte della rarefatta atmosfera (per l'appunto heckettiana) che dilaga intorno.

Ottima, infine, la prova che - nel contesto funzionale delle scene dello stesso Servillo e di Daniele Spisa, dei costumi di Ortensia De Francesco e delle luci di Pasquale Mari - forniscono gli interpreti Salvatore Cantalupo, Beppe Casales, Matteo Cremon, Denis Fasolo, Anna Bonaiuto, Michela Cescon e Bruna Rossi. Lo spettacolo verrà a Napoli per la stagione del Mercadante, probabilmente ad ottobre.

